

Il coraggio di ascoltare

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Dunque non si tratta di gettare il problema nel mezzo della immensa discussione sulla pace e sulla guerra, benché in modo naturale e inevitabile la folla che ha partecipato sabato a Vicenza alla manifestazione sia stata una folla di pace. Si tratta di una questione in apparenza più piccola ma che in realtà è il cuore della vita democratica. La questione è: contano i cittadini nelle decisioni che li riguardano e li coinvolgono direttamente e che cambieranno la loro vita?

In questo senso non sono d'accordo con il dire che tutto ciò «non è una questione di piano regolatore». Perché quando non si ascoltano i cittadini neppure sul piano regolatore, che vuol dire la vita vicino a casa, è molto difficile che li si ascolti su grandi controversie lontane.

Nessuno può dire a un cittadino o a una cittadina di Vicenza: «Scusi ma lei non sa di che cosa stiamo parlando». Perché lui o lei lo sa meglio di chiunque altro ed è stato un grave errore non dare loro la parola. Infatti l'amicizia, l'alleanza, la continuità dei rapporti e le vicende internazionali non si esprimono dicendo: «O ci date quei quattrocentocinquanta metri quadrati qui, al Del Molin o si rompe il nostro legame storico». Ci dicono che tra amici è naturale che si intavolino incontri e discorsi per decidere dove, come, con quali conseguenze, con quale impatto delle nuove costruzioni e persino con quali criteri urbanistici e con quali architetture.

Dunque, come si vede, Vicenza ha fatto da scudo e da pretesto per confondere insieme il rispetto di una città, il diritto dei cittadini, i doveri e le responsabilità del governo, il rapporto con gli Stati Uniti, la presenza italiana in Afghanistan e le tensioni nel mondo. Mentre guardi sfilare le decine di migliaia di persone pacifiche giunte da tutta Italia per dare una mano al diritto dei vicentini di essere ascoltati è inevitabile confrontarsi con alcu-

ne riflessioni. La prima è: mai, forse, si è tanto lavorato, da parte dei volenterosi dipendenti di Berlusconi, travestiti da politici oppure da editorialisti e da politologi, un vero e proprio infaticabile impegno, affinché Vicenza fosse uno scontro. Li vedevi in televisione aspettare i sassi, le grida brigatiste, magari la stella a cinque punte. Si sarebbero accontentati di un passamontagna o di un grido sguaiato e tenevano pronta l'arma letale: ah, ma ci sono autorevoli sostenitori del governo in quella sfilata e quindi la scena penosa è il governo che marcia contro il governo.

L'argomento è stato liquidato sia dalla pace della manifestazione sia dalla tradizione democratica europea e americana. Forse qualcuno ha dimenticato che Robert Kennedy, leader delle manifestazioni di pace contro la guerra in Vietnam, era l'esponente più autorevole dello stesso partito e dello stesso governo che avevano iniziato e stavano continuando quella guerra? Forse qualcuno gli ha dato dello stupido o del traditore? Forse qualcuno non sa dei soldati e ufficiali reduci dall'Iraq che partecipano alle manifestazioni di pace negli Usa e parteciperanno alla campagna elettorale democratica, che sarà una campagna contro la guerra?

Forse non è passata la notizia, che appare ogni giorno sui giornali americani, che ci avverte che l'intera maggioranza democratica alla Camera e al Senato si oppone all'allargamento della guerra (incluso l'allargamento delle spese e delle basi) voluto con una febbrile accelerazione dal presidente Bush e dai pochi neocom restati intorno a lui?

Insomma si è voluta descrivere Vicenza come una scheggia di rozzo, antico, violento, pericoloso anti-americanismo del passato, possibilmente collegato ad atti di grande violenza e di terrorismo, mentre ogni sguardo pulito rileva: tradizione democratica, dimostrazione civile, diritto di essere ascoltati, partecipazione alla vita politica. Insomma il meglio della tradizione politica italiana e americana.

La seconda inevitabile riflessione è: se esiste, e appare molto numeroso, un popolo del no (non all'America, non ai rapporti fra i due Paesi, ma alla cementificazione della cit-

tà del Palladio senza ascoltare i suoi cittadini) non esiste un popolo del sì. Avete mai sentito di manifestazioni, anche solo di dieci persone, che insieme vengano in strada per dire: noi siamo in favore, vogliamo il cemento, a Vicenza tutto qui subito (e col cemento tutta l'immensa struttura che, come si sa, non sarà ospedaliera)?

Questo argomento sarà molto importante per il Sindaco di F.I. e il consiglio comunale di Vicenza che, per amore di Berlusconi, ansioso di apparire il miglior amico dell'uomo, avevano detto «sì» prima che glielo avessero chiesto e avevano ordinato di dire «sì», qualunque cosa volessero i cittadini. È evidente che quel sindaco non si ripresenterà più e che, se e quando Berlusconi avrà ancora voce in capitolo, ce lo ritroveremo come beneficiario di qualche posto pubblico conquistato con lo «spoilsystem» ma mai più alla testa della città che ha tranquillamente abbandonato. Però, se non c'è il popolo del sì (avrebbe dovuto essere il popolo di Berlusconi, ma c'è un limite a tutto) c'è da domandarsi da chi è composto il popolo del no.

Va bene, i nostri più astuti cronisti e i nostri più severi editorialisti si sono sbizzarriti a elencare tutti i possibili centri sociali, tutti i possibili gruppi no global, tutti i possibili Casarini e Caruso, tutti i possibili resti del comunismo con tutti i nomi. Però non bastano. E benché il povero e desolato Cicchitto abbia seriamente provato a gridare alla rivolta e alle barricate anti-americane durante la sua partecipazione alla «diretta» de La7; e benché si sia lavorato a screditare tutto ciò che ha a che fare con il pacifismo facendolo apparire molto più pericoloso delle strade di Baghdad, anche il pacifismo non basta per spiegare questo popolo. C'era anche la speranza di fare un bel cocktail tra l'arresto recente dei «nuovi» brigatisti e la presunta violenza anti-americana che, ci hanno giurato, covava sotto la cenere del finto pacifismo e della finta nonviolenza. È vero che la festa della destra per il ritorno del terrorismo è stata guastata dal fatto che le implacabili indagini sono state condotte dallo stesso giudice, Ilda Boccassini, che aveva implacabilmente indagato e avviato verso la condanna (impedita da

gentile prescrizione per legge retroattiva della Casa delle Libertà) Silvio Berlusconi. Ma è anche vero che il cocktail tanto evocato e tanto atteso per poter gridare allo scandalo dell'anti-americanismo pericoloso e magari a qualche collegamento col terrorismo islamico, non ha avuto luogo. Ha lasciato posto a una grande manifestazione di pace nella più tipica e grande tradizione democratica. Ma se questo è il popolo del no fermo, civile e democratico, se questo popolo rispetta le regole e non sventola le bandiere con la croce celtica della marcia su Roma di Berlusconi (quelle sì, per salda radice storica, anti-americane, perché bandiere dei discendenti di chi agli americani che venivano a liberarci dal fascismo aveva davvero sparato) chi è questo popolo?

La risposta è semplice: questo è il popolo che ha votato per Prodi. È venuto così numeroso e appassionato e festoso per la ragione alta e civile che abbiamo appena ripetuto. Dare più voce alla legittima e inascoltata voce della città di Vicenza. Ma chi è che non ha voluto ascoltare la città di Vicenza? È il governo Prodi. Anche ieri ha voluto ripetere: «La questione è chiusa». Sappiamo tutti che in ogni democrazia a un certo punto bisogna decidere e che quella decisione (detta eufemisticamente dal ministro della Difesa Parisi «punto di sintesi») spetta al governo. Ma in ogni democrazia prima si discute, prima si ascolta, prima si soppesano le ragioni. Una ragione americana è certo più spazio per la sua base. Che cosa c'entra la dislocazione logistica e topografica con le grandi ragioni della strategia internazionale? Vi immaginate il Paese più potente del mondo che si intastardisce esclusivamente sul Dal Molin, prendere o lasciare? Come lo spiegherebbe agli americani, abituati a discutere tutto?

È naturale che anche in Italia, nella migliore tradizione americana, si ascoltino i cittadini e le loro ragioni. Ma quando è venuto quel «prima»? Qui c'è un problema che non è possibile ignorare. Quel «prima» non è mai venuto. C'è una via d'uscita a questa domanda che è francamente appare penosa. Si dice: il consiglio comunale ha detto «sì», sia pure con un solo voto. Possibile che quel sì basti a confronto

con la rivolta di una città per dire che il processo democratico è stato esperito, che tutte le parti sono state ascoltate e che «siano arrivate al momento di sintesi» e che «non cambieremo idea»?

È un comportamento che forse regge davanti a un notaio, ma non di fronte al popolo di Prodi, che ha votato per Prodi e poi si è sentito chiuso fuori, abbandonato dai rispettivi partiti, lasciato a darsi aiuto e solidarietà spontanea. Ci hanno detto le televisioni che non solo la città ha aperto le porte alle decine di migliaia di sostenitori venuti da tutta Italia, ma ha offerto centinaia e centinaia di stanze in famiglia per far dormire i pericolosi manifestanti.

Noi che scriviamo queste righe e voi che le leggete siamo lo stesso popolo che non si è dato pace con la illegalità dei cinque anni di Berlusconi, persone che in modi, con voci e con strumenti diversi (ognuno quello che poteva) ce l'hanno messa tutta perché Prodi, nonostante i tentati imbrogli, risultasse vincente e dunque governante. Nessuno sta chiedendo gratitudine. Ma ascoltare una voce che ti dice e ti spiega, magari non attraverso i buoni uffici di Bruno Vespa, sarebbe una risposta meritata per chi, anche ieri, a Vicenza, ha detto sì a un Paese pulito, legale e democratico nel quale la voce dei cittadini conta e la voce di chi governa ci raggiunge e ci spiega.

Vicenza è stata l'occasione felice di manifestare in pace e nonviolenza e di deludere i fervidi commentatori in attesa della rivolta. Ma il silenzio del governo eletto da quel popolo («abbiamo già deciso e basta»), non è una buona compagnia. Vorrei consigliare di dare un'occhiata al film *La regina*, sul comportamento della casa regnante inglese dopo la morte della principessa Diana. C'è la voce di Tony Blair che chiama il palazzo reale e intima alla regina: «Maestà, la gente è per le strade e lasciata da sola. Lei è un simbolo. Metta la bandiera sul palazzo reale e faccia sentire la sua voce. Altrimenti diranno che in quel palazzo non c'è nessuno». In quel film la regina, che aveva deciso di tacere, ha parlato. E adesso gli storici inglesi dicono che Tony Blair, con quella telefonata, ha salvato la monarchia.

furiacolombo@unita.it

Un grande partito democratico e socialista

SERGIO GENTILI

Dopo la pubblicazione delle mozioni comincia la fase congressuale in cui tutti noi iscritti ai Ds dovremo, dopo un'attenta riflessione, fare le nostre scelte.

Bene. Allora, sostenendo le proprie convinzioni come tutti noi faremo, cerchiamo anche di ascoltare le ragioni degli uni e degli altri... Realizzare l'incontro e l'unità politica delle forze popolari del riformismo italiano in un partito democratico e socialista sarebbe una vera svolta per il sistema politico italiano come sosteniamo nella nostra mozione «Per un Partito Nuovo, Democratico e Socialista». La fusione accelerata tra Ds e Margherita nel partito democratico, come sostiene la mozione della maggioranza del partito guidata dal segretario uscente, Piero Fassino, invece rischia di sprigionare tensioni che danneggerebbero anziché rafforzare il nostro riformismo. La sola riproposizione dei Ds come dice Mussi, magari migliori di adesso, sarebbe una vera e propria rinuncia verso una sfida necessaria al centrosinistra e al Paese. La differenza delle proposte congressuali è evidente.

Accettare il dispositivo della prima mozione, quello già deciso ad Orvieto, equivarrebbe allo scioglimento dei Ds, un'assemblea costituente a metà 2007, più lo statuto e il manifesto di cui abbiamo avuto modo di conoscere i contenuti in questi giorni, arrivando alla costruzione del Pd nei primi mesi del 2009. Un'altra idea è quella di non decidere lo scioglimento dei Ds, ma di avanzare una proposta d'incontro forte, un «patto costituente»: aperto a tutte le forze politiche che costituiscono l'Ulivo del 1996, aperto a sinistra e rivolto al protagonismo del mondo dei lavori, della cultura, della ricerca, dell'imprenditoria responsabile, dell'associazionismo e del volontariato. Un patto con la finalità di promuovere un ricambio delle classi dirigenti in termini culturali e generazionali, e di aprire tutte le porte alla presenza femminile.

L'incontro su cui lavorare, quindi, dovrà essere ispirato alla valorizzazione delle grandi forze popolari del socialismo italiano, del cattolicesimo popolare e democratico, dei diritti e della differenza di genere, dell'ecologismo. Viceversa, la proposta di inglobare in un «pensiero nuovo» i cui contenuti che abbiamo avuto modo di leggere nel manifesto appaiono quanto meno vaghi e poco adatti alla portata delle sfide che il centro sinistra e l'Italia dovranno affrontare. Come è possibile, dunque, ridurre queste grandi forze storiche a mere correnti di partito, eliminandole dalla scena politica italiana ed europea? Se ci riflettiamo attentamente possiamo scorgere due prospettive: o non si vuole l'incontro pensando ad un assorbimento organizzativo, oppure si è rinunciato al rinnovamento delle idealità socialiste e ad avere anche in Italia una grande forza del socialismo come, per esempio, quelle presenti in Francia, in GB o in Spagna. Per noi questo resta inaccetta-

bile. La terza mozione indica una strada diversa, più realistica e più unitaria.

Poiché non è vero che «il tempo sia maturo per dar vita» al cosiddetto Partito Democratico, la prima questione da porci è proprio quella di come far maturare nelle coscienze e nella società le condizioni essenziali per la formazione di un partito nuovo. Servono almeno quattro condizioni su cui poi, con un nuovo congresso, valutare se procedere oppure no: a) vanno indicati, non solo dai saggi ma da tutti, i valori comuni su cui far poggiare una idea nuova di società: la nonviolenza, la pace, la responsabilità della specie umana verso la natura, l'eguaglianza, la libertà, la democrazia, la laicità della politica dello Stato (un valore non una trattativa continua), il ruolo regolatore ma non invasivo dello Stato, la politica come strumento collettivo non leaderistico e populistico per realizzare l'interesse generale;

b) va fatta maturare unitariamente la convinzione della centralità del Pse nel sistema politico e nel governo europeo, da cui discende la scelta di collocare il partito nuovo nel Partito del socialismo europeo e non di operare nell'ambito o con (che vorrebbe dire al di fuori) ma neppure è chiara la formulazione che parla di «collocazione nel socialismo europeo» e non esplicitamente nel Pse come dicono gli esponenti della seconda mozione. c) si deve definire con precisione il carattere partecipativo e pluralista del partito nuovo, sin dal nome quindi (noi pensiamo si debba chiamare appunto Partito Democratico e Socialista) e pensarlo come una casa trasparente, di tutti gli iscritti, di tutte le associazioni e i partiti che lo costituiscono, con regole che diano agli iscritti percorsi precisi, e ai dirigenti precisi doveri per consultare e far partecipare gli iscritti alle decisioni, alla discussione, all'iniziativa, al governo, alla selezione dei gruppi dirigenti e degli eletti. Servono, inoltre, regole e prassi per coinvolgere l'elettorato.

Nessuna cultura dovrà sentirsi a disagio e nessuno dovrà traslocare dai propri principi, dalle proprie storie, dalle proprie sedi e dalla propria idea di società: non stiamo entrando in un collegio di ri-educazione; d) per realizzare questo modello d'incontro dobbiamo muoverci dentro una organizzazione politica veramente nuova e innovativa di tipo federativo e federale in cui si valorizzano sia le realtà territoriali, sia le culture politiche. Io mi auguro che il congresso decida di non sciogliere i Ds, di avviare una fase di transizione per realizzazione tutte le condizioni per unire le grandi famiglie popolari del riformismo italiano in un grande partito democratico e socialista e che preveda, prima delle elezioni del 2011 un nuovo congresso per valutare i risultati ottenuti. Occorrerà una informazione seria, una discussione serena e permettere agli iscritti di scegliere liberamente senza condizionamenti di collocazione personale.

La politica estera dell'Italia è già cambiata

LUCIANO VECCHI*

Qualche giorno fa *L'Unità* ha pubblicato un'importante riflessione della Presidenza dell'Arci sulla politica estera italiana. Si tratta di un documento rilevante che propone - peraltro alla vigilia della manifestazione di Vicenza - un vero e proprio salto di qualità della parte più consapevole del pacifismo italiano verso i temi della politica internazionale. Non «limitarsi alla testimonianza» ma «assumere la responsabilità» di contribuire a costruire una politica di cambiamento. E per ciò ci si rivolge prioritariamente ai partiti della sinistra proponendo un'ampia interlocuzione.

È questo un confronto a cui i Democratici di Sinistra sono interessati, che abbiamo già cominciato a praticare con molta della componenti dei movimenti per la pace e che riteniamo essenziale per costruire un'ampia condivisione delle scelte e degli obiettivi su cui si deve muovere l'Italia sulla scena internazionale. La sfida è rilevante perché riguarda il terreno su cui la politica del governo Prodi ha prodotto maggiore innovazione e risultati positivi, ma anche l'insieme di questioni su cui talvolta la maggioranza di governo tende a differenziarsi al proprio interno, con effetti negativi non solo sulla stabilità del governo ma anche sulla chiarezza e la forza del messaggio politico. Questa situazione rischia di essere paradossale: il nuovo governo italiano ha saputo conquistare, in pochi mesi, stima e considerazione positiva a livello internazionale e ha cominciato a fidare un ruolo positivo e rilevante all'Ita-

lia. Allora, cos'è che non funziona?

Tre sono le questioni poste a cui vorrei cominciare a rispondere, sia pure parzialmente. La politica estera italiana è cambiata col nuovo governo? È essa coerente con il programma dell'Unione? Afghanistan, Vicenza, bilancio della difesa sono contraddittorie con questa impostazione? Il programma con cui l'Unione si è presentata agli elettori è alla base dell'opera del governo e, a mio avviso, è stato scrupolosamente osservata. Quattro sono i suoi assi portanti: 1) ricollocare l'Italia come motore del processo di integrazione europea e costruire un ruolo da protagonista dell'Ue nel mondo; 2) contribuire alla costruzione di un sistema di relazioni internazionali fondato sul multilateralismo; 3) valorizzare il multipolarismo cercando di dare sostanza a soggetti, soprattutto sopranazionali, capaci di agire sulla scena internazionale; 4) rendere coerenti valori, interessi e strumenti assumendosi le responsabilità necessarie per essere influenti e per contribuire alla risoluzione dei problemi internazionali. È su questa base che si è realizzato il ritiro militare dall'Iraq (incrementando e qualificando la cooperazione civile), che l'Italia ha giocato un ruolo essenziale per fermare la guerra in Libano e realizzare l'Unifil 2, che si è messa in campo una forte iniziativa per la ripresa dei processi negoziali in Medio Oriente, si sta contribuendo a sbloccare il processo costituzionale europeo, si è lanciata una grande iniziativa internazionale per la moratoria della pena di morte, si è ripresa - anche con l'elezione dell'Italia nel Consiglio di Sicurezza - l'iniziativa per la

riforma democratica delle Nazioni Unite. Si è nel contempo avviata una politica - che non esisteva più da anni - verso aree strategiche quali l'America latina, l'Asia, i Balcani, il Mediterraneo e l'Africa (Prodi è stato l'unico leader europeo a partecipare al recente vertice dell'Unione Africana e si sta costruendo una nuova iniziativa per la pace in Somalia), sono state aumentate le risorse - se pure in maniera ancora limitata - per la cooperazione allo sviluppo e si è avviato l'iter per una sua riforma strutturale, e così via. Tutto ciò in soli sei mesi! Ma veniamo alle questioni più controverse.

Afghanistan. Le vicende degli ultimi giorni dimostrano chiaramente come l'Italia, avendo confermato il proprio impegno in ambito Onu, Nato e Unione Europea, stia agendo per cambiare una linea politico-militare che finora si è dimostrata fallimentare. L'Italia sta contando in Afghanistan. Sia nell'aiuto alle popolazioni civili che nel *democracy building* che in una gestione sensata ed efficace della sicurezza. E sta costruendo le condizioni per un cambiamento strategico, basato sulla centralità dell'iniziativa politica, sulla responsabilizzazione dei Paesi vicini, sulla convocazione di una Conferenza internazionale. Non c'è alcuna subaltermità, quindi, ma il tentativo di giocare un ruolo destinato ad avere un impatto positivo - se avrà successo - anche a livello regionale, a cominciare dalla complessa e decisiva partita che si gioca attorno al nucleare iraniano. Se ce ne andassimo dall'Afghanistan rinunceremmo ad avere questo ruolo decisivo e probabilmente riconoscerem-

mo donne e uomini afgani al regime talebano.

Basi militari. È un tema complesso perché in esso si intrecciano aspetti geostrategici e questioni di impatto locale, temi concreti e richiami simbolici. Nel 2008 verrà chiusa la base della Maddalena (sommersibili nucleari), mentre si sta terminando il trasferimento dall'Italia delle strutture del comando aeronautico del sud della Nato. Il non rimettere in discussione la decisione presa dal Governo Berlusconi di permettere l'accorpamento a Vicenza dei reggimenti della 173a brigata avioportata di stanza sinora in Germania può quindi, come abbiamo visto anche nella grande manifestazione di ieri, essere legittimamente contestata (e senza dubbio dovranno esserne - in ogni caso - gestiti al meglio gli impatti socio-ambientali) ma ha poco a che vedere con una «militarizzazione» complessiva dell'Italia, non desumibile da alcun dato reale. Così come sarà utile discutere e valutare tutti gli aspetti relativi all'ammmodernamento di parte delle infrastrutture delle nostre forze armate in maniera aperta e realistica. Nel contempo occorre dare corpo alla decisione di realizzare la seconda conferenza nazionale sulle servitù militari. Il tema complesso del rapporto con gli Stati Uniti d'America, per quanto ci riguarda, deve essere affrontato in maniera politica e non ideologica, nella conferma - come peraltro scritto anche nel programma dell'Unione - delle alleanze e nella costruzione di nuove politiche. Iraq e Afghanistan, ad esempio, dimostrano come l'essere leali alleati degli Usa non significa - come vorrebbe gran

parte del centro-destra italiano - accettarne a priori qualunque decisione. Ma mostra la possibilità e la necessità di agire per cambiare ciò che non va bene, nella piena consapevolezza che non è pensabile né auspicabile pensare alla gestione dei problemi planetari senza o contro la più grande potenza del mondo.

Agire per costruire la pace e dare soluzione ai conflitti, lottare contro il terrorismo internazionale espandendo la democrazia e il rispetto dei diritti umani, promuovere gli interessi dell'Italia in un quadro di diritto e democrazia internazionale, lottare contro la povertà, le disuguaglianze e la distruzione dell'ambiente. Questi sono i nostri obiettivi. Per perseguirli occorre una politica estera forte, coerente e condivisa. Che assuma responsabilità e promuova il cambiamento. La politica estera di un Paese come l'Italia è una e complessiva. Non può essere fatta a spicchi. Non credo sia utile descrivere - e la destra cerca di farlo spesso - le dinamiche interne al governo come uno scontro tra «atlantisti» e «radicali». L'Unione ha saputo definire nel suo programma, che come ci ricorda l'Arci - appartiene a tutti gli elettori, principi e obiettivi condivisi che corrispondono all'interesse del nostro Paese e l'azione del governo ha seguito quelle linee. Apriamo quindi una nuova fase nel rapporto tra movimenti, politica e governo, nel rispetto e nella considerazione reciproca e nella comune assunzione di responsabilità per la pace, lo sviluppo e la giustizia. Ciò aiuterà a costruire politiche condivise e, in quanto tali, più forti.

*Responsabile esteri Ds

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>10 CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Ghigis, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 tel. 06 5855719 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Portofino, 27 ● Publikompass S.p.A. Via Carlucci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Rebanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 17 febbraio è stata di 135.317 copie</p>			